

Le fotografie in questa mostra sono accompagnate da simboli profondi e significativi.

Tra queste, troviamo dei trittici che rappresentano la bocca, le mani, infine un cerotto e un fiore.

Ogni elemento ha un preciso significato, che riflette le fasi del percorso di consapevolezza e guarigione delle vittime di abuso.

**“IMAN SUTIYKI”** in lingua quechua significa “Questo è il mio nome”.

Nel corso del nostro lungo viaggio in Perù abbiamo sentito ripetere queste parole molte volte, spesso accompagnate da una stretta di mano e da un sorriso.

Presentarsi, occupare uno spazio, appropriarsi dell'identità, ha acquisito ogni giorno un valore nuovo, più forte, più importante.

In un Paese come il Perù, ancora fortemente segnato dalla violenza di genere e dal silenzio che la circonda, non abbiamo potuto fare a meno di chiederci: chi vede le donne? Chi può dare loro voce?

Nasce così questa mostra di fotografie e parole, frutto di un difficile ed emozionante viaggio nel cuore del Perù e nella storica città di Cusco dove Apurimac ETS lavora da anni per offrire alle donne vittime di violenza gli strumenti indispensabili per riconoscerla e combatterla.

Nel Policlinico Santa Rita, grazie al lavoro instancabile di medici, infermieri e personale, è stato aperto uno spazio d'ascolto con assistenza multidisciplinare per le vittime di violenza in grado di fornire assistenza psicologica, medica e legale a tutte le donne che ne varcano la soglia.

Il nostro lavoro ci ha portato ad incontrare alcune tra queste donne, abbiamo avuto il privilegio di entrare nelle loro case e ascoltare le loro storie e le abbiamo raccontate per voi.

La consapevolezza che più di tutte ci ha accompagnato è questa: la violenza si impara, si assorbe, si respira e si finisce per abituarcisi, convincendosi che non esista altra strada.

La solitudine, l'isolamento, la non autonomia finanziaria, rendono difficile, se non impossibile, combatterla. Per questo motivo riteniamo che le donne, ovunque nel mondo, abbiano diritto a spazi di accoglienza e incontro, per non essere mai sole e per non aver mai paura di dire, a gran voce: **io esisto, questo è il mio nome.**

Perché il nome di una donna è quello di tutte le altre, ovunque nel mondo.

*Chiara Nocchetti* - autrice

*Maria Novella De Luca* - fotografa

*La prima volta che ho messo piede al Policlinico ho scoperto che il mio inferno era abitato da altre donne come me, che non ero sola e che la mia sofferenza aveva un nome. Il nome delle donne.*

---

*Quando mi ha picchiato per la prima volta ho pensato: è colpa mia, ho sbagliato.*

*La seconda volta ho pensato: è stanco e ubriaco, non si ripeterà più.*

*Dalla terza volta ho smesso di tenere il conto e di chiedermi il perché. Ho chiuso gli occhi e sperato smettesse.*

*Non lo ha fatto.*

*Non lo ha fatto finché non l'ho denunciato.*

---

*Nessuno mi vorrà mai, sono una ragazza madre.*

*Così, quando incontro lui che dice di volermi, non mi chiedo altro. Mi vuole, va bene così.*

*Negli anni, ogni pugno, ogni insulto, ogni ferita è sempre stata accompagnata da: zitta, ringrazia piuttosto che ti ho tenuto con me nonostante tua figlia.*

*Nonostante.*

*Ed io ho sopportato tutto, finché poi non ho sopportato più.*



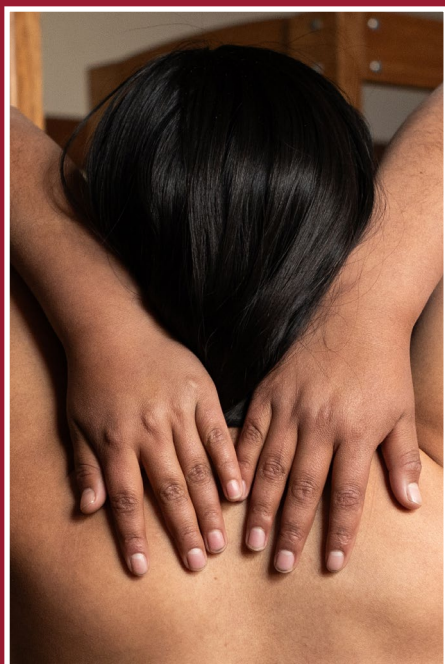


**La bocca**, inizialmente chiusa, simboleggia la difficoltà di parlare di violenza.

Spesso, infatti, le donne non riescono a raccontare le loro esperienze per paura di non essere credute, per vergogna o perché pensano che nessuno possa aiutarle.

Il silenzio, in questi casi, diventa un compagno doloroso, ma necessario.





**Le mani** sono un altro elemento centrale della mostra. Esse hanno un doppio significato: possono essere usate per infliggere violenza, ma anche per offrire aiuto, per sostenere e curare. Le mani rappresentano così sia il danno che la possibilità di recupero.





**Il cerotto** è il simbolo della cura. Alle donne è stato chiesto di posizionare un fiore in una parte del corpo che sentivano guarita, perché quella zona era stata “colpita” dalla violenza. Alcune donne hanno scelto di mettere il fiore sulla testa, a simboleggiare che la violenza non sempre colpisce il corpo, ma può anche danneggiare la psiche e i sentimenti. Chi ha posto il fiore sul cuore ha voluto raccontare una sofferenza che va oltre il fisico, un abuso che si fa strada nei sentimenti.



Infine, **il ritratto del volto** rappresenta la ripresa dell'identità della donna. Dopo aver intrapreso il difficile cammino di consapevolezza, superato il silenzio e trovato la propria cura, la donna può finalmente mostrarsi al mondo, fiera della sua forza e del suo coraggio.



Questa mostra non racconta solo storie di violenza, ma anche di coraggio, di rinascita e di speranza. È un invito a non dimenticare che la violenza sulle donne è una realtà globale, e che il cambiamento inizia dalla consapevolezza e dalla solidarietà.

---

## **COSTRUIENDO LA PARITÀ - COMUNITÀ LOCALI CONTRO LA VIOLENZA DI GENERE A CUSCO**

Il progetto Costruendo la Parità, che ispira la mostra fotografica, si concentra sul supporto alle donne vittime di violenza di genere nella città di Cusco, offrendo loro percorsi di accompagnamento psicologico ed emozionale, per aiutarle a recuperare la propria autonomia. Questo tipo di violenza, riconosciuto come una priorità nell'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile delle Nazioni Unite, è un rischio socio-sanitario che richiede risposte integrate e comunitarie. La violenza non colpisce solo fisicamente, ma infligge danni profondi alla sfera mentale e sociale delle donne, influenzando negativamente l'intera comunità.

**Approfondisci  
il progetto**

